## Il dopo Cossiga



Alle 18,32 il capo dello Stato ha firmato le dimissioni rilasciando una dura intervista contro lo scudocrociato «Quel partito è allo stremo, è pieno di pasticcioni» Una raffica di udienze: «Sembra di assistere al mio funerale»

# L'ultima picconata contro Forlani

# Il presidente lascia e tuona: «Ha congiurato contro di me»

Sette minuti di onori solenni per un settennato che finisce. Cossiga se ne va 66 giorni prima, scagliando l'anatema sulla Dc: «È allo sbando». Accusa Forlani di aver ordito, con la designazione di Scalfaro, una «congiura» ai suoi danni. Di più: gli dà del vile. Addio con rancore, dopo 4 spettacolari giorni di agonia. Alle 19.35 il presidente lascia il Quirinale con la sua bandiera listata di blu. E una benedizione...

### PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Onore al presi-dente Francesco Cossiga». Questo è rimasto al grande esternatore, un titolo mutilato, Avrebbe potuto essere presidente della Repubblica ancora per 66 giorni. Ha smesso di esserlo ieri alle 18,32, quando nella suggestiva sala degli arazzi di Lilla ha firmato per due volte le propne dimissioni, sotto gli occhi imperscrutabili di Giulio Andreotti. È il come testimone d'eccezione, il pre-sidente del Consiglio, Quello che Cossiga sta compiendo è l'unico atto che non ha biso-gno della controfirma che «Giulio VII» tante volte ha minacciato di non concedere al capo dello Stato. L'ha messa prima, la sua sigla, sull'ultimo messaggio al Parlamento, breve e formale come può esserlo

È il momento. Il capo dello Stato ha un attimo di esitazio-ne dinanzi alla scrivania. L'aveva vista, poco prima nel suo studio privato, dallo schermo acceso sulla diretta tv. Chiede «C'è pure l'audio?». No, non ci sono microfoni. E, del resto, piccole o grandi esternazioni sono superfiui. Parla da solo l'atto delle dimissioni. Sono le due lettere, le ultime piccona-te. Gliele consegna una alla volta, e una dopo l'altra le rac-coglie con gesti quasi sacrali, il segretario generale del Ouinnale, Sergio Berlinguer. Che ora, mentre Cossiga saluta con un «arrivederci» i giornalisti e si commuove all'applauso dei suoi collaboratori, va a adem-piere alle ultime formalità di consegnare i fogli protocollari ai presidente della Camera,

Oscar Luigi Scalfaro, e del Se-nato. Giovanni Spadolini auto-maticamente diventa anche presidente della Repubblica supplente. «Caro, presidente, tra qualche ora mio presidente», lo aveva salutato in mattinata lo stesso Cossiga. Un'investitura? Se è per questo, tale può anche essere interpretato pure il privilegio concesso ad Andreotti di far da testimone d'onore della cerimonia. E un gesto, un aggettivo di credito si può rintracciare per tanti altri, da Bettino Craxi a Ciriaco De Mita. Tanti, forse troppi. Con una clamorosa eccezione: Ar-naldo Forlani.

Solo un singhiozzo tradisce l'emozione di Cossiga che si ri-tira nel suo studio alla vetrata, dove lo attende il suo camerie-re per il cambio d'abito. Via l'abito blu. Torna la grisaglia chiara. Dentro cui si agita uno spirito battagliero. Adesso può parlare in libertà, Cossiga. O meglio: si è già sfogato, in un momento di abbandono, al te-lefono con Lino Jannuzzi, ma ha chiesto l'emargo. Ora che il passo senza ritorno è stato compiuto, da al *Sabato* l'eok, si stampi» all'ultima requisitoria contro il suo partito d'origine: «La De è allo sbando». Ce l'ha sempre con l'elezione di Scalma non ha messo nemmeno un'unghia nella congiura».

Una volta ancora, Cossiga si è sentito vittima di una congiu-ra. Non gli importa che anche i socialisti abbiano votato Scalfaro. Anzi, per Bettino Craxi ha una giustificazione pronta: «È stato Forlani a portare la proposta di Scalfaro all'assemblea de e ha informato Craxi a cose fatte, e nemmeno a voce, gli ha mandato un biglietto». L'ira del presidente si abbatte su Forlani e solo su Forlani. Eppu-re, alle 18,30, l'ha chiamato al telefono. Il segretario de era at-torniato dai giornalisti: «Prontorniato dai giornalisti: «Pron-to... Ah, potente presidente, come stai?». Sono fatti cosi, i dc, con tessera o meno. Si sa-lutano con il pugnale dietro le spalle. E il colpo che Cossiga infligge (o ricambia), è viru-iento. Accusa Forlani di viltà. Per la seconda volta. Già: «La prima – afferma – fu quando prima – afferma – fu quando scrissi la lettera per dimettermi dal partito». Rivela che fu per-che Forlani, il suo amico Forlani, era andato a chiedergli di lasciare il Quirinale: «Questo passi, aveva avuto il mandato dalla Direzione del partito. Ma chiese a Craxi di accompa-gnarlo, di venire qui con lu...».

Chissà se mai, Cossiga or-mai senatore a vita, tornerà tra i banchi della Dc. Nicola Man-

ta con la sufficienza con cui a suo tempo fu trattata la levata di scudi di Giovanni Leone, La differenza è che Leone non lanciò l'anatema che Cossiga scaglia: «Quel partito è allo stremo. Non c'è che improvi-sione e pasticci. Che Dio li as-

sista...». Dio da che parte sta? Gio-vanni Paolo II, l'altro giorno, aveva invocato la benedizione del Signore su Cossiga. E, ieri pomeriggio, nella messa di rin-graziamento voluta da Cossiga nella cappella Paolina del Qui-rinale, l'officiante, l'ordinario militare mons. Giovanni Marra, a qualla benedizione ha quasi a quella benedizione ha quasi dato il significato di una rican-didatura. Nell'omelia-metafora ha ricordato Gesù che «si rivol-geva ai fansei chiamandoli "ipocriti, sepolcri imbiancati, razza di vipere" e che «non disdegnava di usare la maniera forte» come «quando ha scac-ciato i mercanti dal tempio». Poi... «Venne il tradimento, la ingiusta condanna, la passione, la via della croce, la crocifissione... Ma Cristo è risorto». E Cossiga? «La rincontreremo presto lungo il cammino della nostra Italia che ha bisogno di uomini come lei... Per questo a lei ci uniamo nel recitare il Te Deum». L'ha avviato, Cossiga, il Te Deum: «Noi ti lodiamo,

recitato, in un crescendo emo-tivo, fino in fondo: «Pietà di noi, Signore, pietà di noi. Tu sei la nostra speranza, non saremo confusi in eterno».

La confusione, adesso, è grande, enorme. Tranne che nel grande spettacolo dell'addio. È cominciato ieri mattina alle 8, con la deposizione di una corona di alloro all'Altare della patria, con il presidente che bacia la bandiera e s'inginocchia davanti al sacrario del Milite ignoto. Poi, una intermi-nabile catena di udienze, a cominciare dalle alte autorità dello Stato, come se Cossiga avesse bisogno di non distrars un attimo per non cadere nel rimpianto. Lo dice a un certo punto: «Sembra di assistere al mo funerale...». Ma quando è all'Ordine di Malta, è lui, cavaconsolare il gran maestro

Ma il momento dell'ammaina bandiera è arrivato. Sono le 19,06, un minuto di ritardo. Corazzieri e reparti di tutte le armi nelle divise storiche ren-dono gli onori solenni. La bandiera del presidente, quella li-stata di blu, già non sventola più. È riposta in un scrigno, che un corazziere offre al pre-sidente. Suona davvero l'ora dell'addio, alle 19,14. Sette minuti per un settennato discusso e controverso. Arrivano anche le lacrime, mentre la banda in tona, a sorpresa, l'inno sardo del regno sabaudo. Se ne va, Cossiga, in Irlanda. Tornera, assicura, solo quando sarà sta-to eletto il suo successore. Ma con il grande esternatore la sorpresa è sempre in agguato.

and the or the first of the

Una circolare di Andreotti sulle funzioni del governo :

Quirinale:

convocato

il Parlamento

il 13 maggio

Il Consiglio dei ministri sarà convocato in via straordinaria solo per adempi-menti costituzionali o per impegni internazionali e comunitari, o, ancora, per «tutti quei casi in cui sussi-

Il presidente della Camera,

Oscar Luigi Scalfaro ha ricevuto ieri il se-

gretario generale della pre-sidenza della Repubblica,

stano la necessità e l'ur-genza». È quanto afferma la circolare inviata da Andreotti a tutti i ministri e sottosegretari di Stato, per ribadire i limiti delle funzioni del governo durante la crisi, in osservanza all'articolo 77 della Costituzione. Saranno inoltre congelate tutte le nomine, salvo quelle «strettamente necessarie perché vincolate nei tempi da leggi, regolamenti o derivanti da esigenze funzionali non procrastinabili». Ogni iniziativa – chiarisce ancora la circolare – dovrà essere comunque sottoposta all'assenso dello stesso presi-dente del Consiglio.

Sergio Berlinguer il quale gli ha consegnato l'atto di dimissioni di Francesco Cossiga. Poi, sentito il presidente della Camera, ha convocato le Camere, in seduta comune, con la partecipa-

zione dei delegati regionali, per il 13 maggio alle ore 10 per eleggere il presidente della Repubblica. Scalfaro ha

quindi invitato i presidenti dei Consigli regionali ad avvia-re le procedure per la designazione dei loro delegati.

Valerio Zanone: «Dopo Cossiga vorrei Bobbio capo dello Stato»

«Se l'elezione del presidente della Repubblica verrà regolata dai rapporti di for-za tra i partiti, allora i nomi sono quelli che scrivono tutti i giornali. Se invece si adotta un criterio diverso, quello di cercare in Parla-

mento un referente elevato di civiltà democratica, la mia simpatia va a Norberto Bobbio». È quanto afferma il liberale Valerio Zanone, il quale sostiene di ritenere improbabile la rielezione di Francesco Cossiga al Quimale.

perplesso sul Pds 🐃 al governo

Pds al governo? «Tutto è possibile – risponde Gianni Agnelli – ma parlame oggi sarebbe come fare previsioni e non è il mio mestiere fare previsioni». Inoltre, per il presidente della Fiat, «in momenti in

cui c'è bisogno di molto rigore, è certamente difficile per il Pds imporre una politica di disciplina e di rigore pressa-to com'e a sinistra da Rifondazione». Sul presidente della Repubblica, Annelli sostiene di essere sicuro che come è successo al Senato e alla Camera per i presidenti, la somma delle due Camere sceglierà l'uomo migliore». Comunque – continua – «non sta a me scegliere. Poi, quando i giornalisti, a margine del convegno «L'auto e l'ambiente del 2000» gli chiedono quale governo auspichi, ri-sponde: «Non auspico alcun governo, lo aspetto. Però ci vuole un governo forte e capace di fare una politica di ri-

Si apre giovedì prossimo il congresso radicale

ma, mentre si accomiatava da

Saragat e Moro dopo un collo-

quio. Una visita dei suoi medici, un incontro con il segretario generale del Quirinale, il pre-

«Il partito transanazionale: quali iniziative, quale orga-nizzazione». Questo il filo conduttore che unifichera le tre commissioni («Europa, federalismo e lingua fe-derale», «Droga, antiproibizionismo e aids», «Aboli-zione della pena di morte nel mondo entri il 2000») del

in the property

trentaseiesimo congresso radicale che si aprira a Roma giovedi prossimo e che proporra di istituire una «Amnesty international» dei diritti civili di tutti i cittadini. Al congresno e Vigevano, parteciparenno circa trecento iscritti non italiani: un numero ridotto, per via delle difficoltà economiche in cui versa il partito radicale.

**GREGORIO PANE** 

messaggio di addio, nella fred-da domenica del 6 dicembre 64, Antonio Segni, Presidente per due anni e mezzo, presidente ossessionato di «salvare la patria» e costretto alle dimissioni dall'ictus cerebrale che lo

la deposizione di Romolo Augustolo. Una fine ingloriosa.

«La mia decisione è dettata dal senso dei dovere verso lo Stato, verso la patria tanto amata». Così scriveva nel suo

fetto Strano e l'atto formale fu munque, resta quest'ombra sul redatto e poi consegnato al presidente del Consiglio Aldo presidente sassarese. Come traslocare cinquecen-Moro, al presidente della Ca-mera Bucciarelli Ducci, al presidente supplente Merzagora subentrato a Segni ad agosto – e al presidente anziano dei se-natori Zelioli Lanzini. Segni

non ricevette nessuno quel pomeriggio, per non subire altri traumi. Era circondato solo dai suoi collaboratori e dalla famiglia (la moglie Laura, i figli Celestino, Giuseppe, Mariotto), che nei mesi della malattia aveva quasi fatto da cordone sanitario intorno all'infermo. Quando lo colpi l'ictus, ad

agosto, Segni era appena uscito da una difficile trattativa per la formazione del secondo governo di centro sinistra, una formula che il presidente, ami-co stretto del generale dei ca-rabinieri De Lorenzo, non amava. In questi anni con la viresponsabilità nella vicenda del piano Solo, pronto a scat-tare nel caso in cui il governo si fosse spostato troppo a sinistra. Un «avvertimento» a Nen-ni, che in quelle settimane trattava con Moro, spinse l'allora leader socialista ad accettare

o pipe e qualche regalo personale tra piazza del Ouirinale e piazza di Fontana di Trevi? Fa cile, ovviamente. Pochi metri z dente della repubblica, chie-

le condizioni che Moro gli im-

poneva, Segni sapeva, si disse allora. Segni chiese a De Lo-

renzo di preparare il piano, si è detto in questi ultimi anni. Co-

separavano l'ufficio dall'abita-zione del presidente più amato dagli italiani. Sandro Pertini. un modo nuovo di fare il presidendo di svuotare gli arsenali e riempire i granai, rivolgendosi alla gente semplice e accusanpolitici corrotti. Pertini la sciò il suo incarico nove giorni prima della scadenza del mandato, per consentire al nuovo presidente Francesco Cossiga pienezza dei suoi poteri. A dargli il saluto a nome del go-verno al Quirinale si reco soltanto Oscar Mamml, ministro per i rapporti con il Parlamento. Quando Pertini uscì dal Quirinale, alle 17,45 del 29 grugno 85, c'era tanta gente a salutarlo e a battergli le mani. E Fontana di Trevi. Dirà del suo settenato il segretario genera-le, Antonio Maccanico: «È stata un'avventura indimenticabile».

faro, anche se assolve il suo nemico: «Ha detto cose atroci, I personaggi, i colori e le atmosfere del Quirinale nel giorno delle dimissioni Lacrime e una Mont Blanc per la firma

addio sulle note dell'inno nazionale sardo I personaggi, i colori, le atmosfere del Quirinale nel giorno delle fatidiche dimissioni. L'attesa dei collaboratori di Cossiga, stretti tra le cadenze impresse fino all'ultimo dal cerimoniale e la sensazione di una stagione umana e politica che si conclude. Sfilano gli ospiti ammessi all'atto della firma nella sala degli arazzi di Lilla. Solennità, fanfare, emozione per il passo d'addio della presidenza più contestata.

### MARCO SAPPINO

ROMA. «E cost se ne sono andati sette anni della nostra vita. Ora ci accorgiamo come sono volati via. A ritmo serrato. Anzi, bruciante»: il lamento rassegnato del medico perso-nale di Cossiga è quasi una confessione con se stesso, nell'abbandono dei ricordi, mormorata sotto l'elmo di un corazziere più immobile d'una statua e tra il fruscio di una tonaca - cardinalizia sgusciata dalla porta vicina. Dieci metri in là, il funzionario dell'ufficio stampa stremato dai miliardi Esternatore, sbobinate con somma diligenza per la gioia dei cronisti e per gli esami della storia, finalmente estrae innocui e innocenti comunicati protocollari da una borsa nera

che ne ha viste di tutti i colori.

nel biennio d'assalto del presi-dente, e li distribuisce con un sorriso ammiccante, appena appena nervoso: «Ecco, prendete, qui c'è tutto per seguire il passo d'addio. O l'arriveder-

Eccitazione e mestizia. Come per ogni uscita di scena, i sapori si mescolano e si con-fondono nel tepore primaveri-le di una serata al Quirinale. Un tratto di stilografica Mont Blanc pone il sigillo all'ultimo atto, lo stendardo può calare davvero dal pennone del Torri-no, i plotoni d'onore adesso rompono le righe, soltanto un applauso riecheggia dall'obe-lisco dei Dioscuri oltre il gran-de portone. Nei giardini e sotto le volte del Colle, per qualche attimo, si fa un silenzio privo di tensione. Un'Alfa Romeo 164, targata Roma 4A2262, ha ac-

colto un uomo in lacrime e ha portato fuori dal palcoscenico istituzionale il più bizzaro e il più coerente, il più accattivan-te e il più urticante, il più testardo e il più indifeso capo dello Stato. Tra la curiosità scettica dei cronisti e la commozione dei suoi stretti collaboratori, ammaina la bandiera Il Picco-natore che ha scardinato il sistema costituzionale.

«Tenga, questi sono i documenti che deve prendere il presidente del Consiglio An-dreotti». Sergio Berlinguer, il governatore del Quirinale nell'era Cossiga, consegna alle fi-date mani del consigliere Sessa un plico dall'aspetto impor-tante. Forse racchiude il regalo a scoppio ritardato, l'ennesimo messaggio al Parlamento reso noto quando gia è in volo verso l'amatissima Irlanda, che presidente dimissionario la scia cadere sui suoi passi. Mancano ormai pochi minuti alla scena madre, di una so-brietà pressocché perfetta, della rappresentazione. Nella sala po' elettrica se non fosse tenuta sotto controllo dalle occhia-te fredde degli staffieri, dei commessi, degli inservienti di palazzo. Gli uomini della squa-dra presidenziale devono ave-re il fiato grosso. Per le emozio-

ni e le battaglie di questi due anni. E per il vortice che scandisce il passaggio finale: in tre ore e mezzo il capo dello Stato riceve e saluta diciassette autorità, grandi, medie, piccole. Ora, mentre le troupe delle televisioni friggono per l'attesa, sono loro, i diplomatici, i buro-crati, i militari che hanno seguito passo passo la scia vorti-cosa di Cossiga, a dominare il palco illuminato dagli antichi candelabri di cristallo.

Spunta il direttore del gabi-netto Salvatore Sechi. «Dunque, siamo all'epilogo», escla-ma. E al'eronista dell'*Unità* che ha sfacchinato viaggio dopo viaggio, esternazione su esternazione, appresso al suo principale, rivolge «i complimenti per Occhetto, segretario di un partito che ha ribadito fino alla fine il suo dissenso ma s'è comportato in modo molto

Sembra perfino allegro il prefetto Enzo Mosino. Si stac-ca il distintivo che gli hanno al Sovrano militare ordine di Malta e si riappunta sulla giacca l'emblema di grande uf-ficiale al merito della Repubblica. Il consigliere per gli affari interni si diverte a giocare a moscacieca con i giornalisti di

casa al Ouirinale sulla meta segreta, poi semisegreta, infine notoria del riposo di Cossiga. E rievoca le fasi più calde delle esternazioni, come l'estate al Pian del Cansiglio, chiamandole «campagne». Cortesia e garbate ironic. Avranno lo

«Tenetevi pronti per la prossi-ma operazione. Cambio»: sibi-

stesso animo i due segugi ra-diotelevisivi ammiratori del presidente che hanno tentato invano la sorte della competi-

Alle diciotto e ventitré si capisce che l'ora decisiva è venu-ta. Dall'anticamera dello studio alla Vetrata, sortisce un codazzo di abiti gessati e neri, uniformi, vesti talari. Sono gli eletti, i favoriti, gli amici, i pomessi alla visione diretta della Grande Firma. Passano tratte-nendo il respiro e lasciano un profumo di poteri, sacri e profani. Francesco Cossiga com-pie il fatidico gesto con alla destra Giulio Andreotti e alla sinistra Nino Cristofori. Gli altri fanno ala e lanciano un battimanı liberatorio. Da fuori rimsolenne dei corazzieri, rintoccano le campane dell'edificio che fu per tre secoli dimora esitiva del Papa-Re e per settant'anni residenza dei Savoia.

Francesco Cossiga mentre firma il decreto delle sue dimissioni la ordini secchi via radio, incu-

rante delle piccole emozioni della sala, il professionista della sicurezza e del cerimoniale. Il Quirinale saluta il suo scomodo inquilino. Nel cortile tagliato dal sole, hanno atteso a lungo i reparti in uniforme sto-rica di granatieri, lanceri di Montebello, bersaglieri e finanzieri, i plotoni della Marina e dell'Aeronautica, la banda dell'Esercito. Il cavallo del corazziere che ha la sciabola sguainata recalcitra, rompe il passo, scavalca e riscavalca la Elmi tirat scosse dal vento. L'atmosfera vuole esser solenne, ma è soprattutto pacata, quasi serena dono tante bufere istituzionali Dagli uffici escono le impiegate in tailleur multicolori, qual che soldatino s'affaccia alla balaustra in legno con la macchina fotografico a tracolla. Serafico, un po' da lontano, sbircia il pubblico Francesco D'Onofrio, il sottosegretario de, un anello del «partito del presidente». Rimbecca le domande maliziose: «Non so dove andra a riposarsi Cossiga. E

non lo voglio sapere, giuro». Ma tutti gli attori, quassù, svoigono una parte. La commedia finisce. Finisce con la mano che Cossiga s'appoggia sul cuore quando sfila davanti alle due bandiere di guerra. «Conservet deu su re, salvet su regnu sardu e gloria a s'istendardu...\*. Con la commozione del protagonista quando un gigante, con mosse imbarazza dardo presidenziale. 14 (m)

## Tre uscite diverse dal Palazzo. Pertini anticipò per insediare subito Cossiga Una paralisi fermò Antonio Segni Leone lasciò inseguito dai sospetti

Sotto una pioggia torrenziale «fuggi» dal Quirinale bro "Giovanni Leone, la carrie-Giovanni Leone, costretto alle dimissioni per i sospetti sullo scandalo Lockheed. Antonio Segni, malato, firmò le lettere di commiato dopo un consulto con i medici. Sandro Pertini lasciò nove giorni prima per consentire al suo successore. Francesco Cossiga, di entrare al più presto nelle sue funzioni. Tre presidenti della Repubblica, tre dimissioni, tre stili.

### ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA, Pioveva a dirotto quella sera del 15 giugno 78. Con la moglie Vittoria si infilò fretta nell'auto presidenziale, per l'ultima volta e abbandono il Quirinale, diretto alle Rughe, la villa sulla Cassia dove lo aspettavano i figli Mauro. principino", dal brillante avvenire (ora è vice presidente dell'Efim), Paolo e Giancarlo, i monelli" come vennero definiti ironicamente da Camilla Cederna. Quell'addio di Gio-

vanni Leone, settimo presidenquasi una fuga. Costretto a rasegnare le dimissioni, per il sospetto di essere coinvolto, lui personalmente e la sua famire dalla vicenda Lockheed, per finire alla villa sulla Cassia, aveva dovuto lasciare la carica sei mesi prima della scadenza naturale. Dopo molti anni, a fine processo intentato contro la Cederna che aveva scritto il li-

cato cassazionista uscl pulito in quel caldo giugno del 78 la situazione era diversa. Ad in-dagare sui suoi affari aveva iniziato l'«Espresso» nell'autunno precedente Aveva poi prose guito la Cederna, mentre il clima intorno a Leone diventava sempre più irrespirabile. Erano lontani i giorni in cui il «Tempo» poteva scrivere di lui in un titolo: «loquace ma non retore. è intervenuto più volte sui maggiori problemi italiani, non rinunciando alle sue prerogative, ma senza interferire nelle responsabilità degli altri poteri. Una popolantà da considerare in crescendo, frutto di doti profondamente umane». Parole sentte nel 1973, quando la tempesta non era ancora al-l'orizzonte. La situazione per Leone precipitò all'improvviso. In quel 15 giugno pensava

accuse della stampa rispondendo con un'intervista rilaciata all'Ansa e non pubblica ta (se non tempo dopo). Ma «alle 9,15 di quel 15 giugno te-lefono al Quirinale Bufalini: chiedeva un incontro per anva a chiedere le dimissioni racconta il professor Nino Valentino, consigliere personale dell'ex presidente -, lo e il consigliere Bezzi ci consultammo su quell'avvenimento imprevisto. Ci rendemmo conto che non c'erano margini per tratta-Così informammo Leone che prese contatti con Zaccagnini, segretario della Dc e con Andreotti, presidente del Consiglio. La Dc si riunt e decise di chiedere al presidente di la-sciare la sua carica per sbloccare la situazione política mol-to tesa. Leone di fatto pagava a causa di una grossa montatura giornalistica un prezzo al governo del compromesso stori-co. Il presidente avrebbe potuto infischiarsene, ma decise responsabilmente che, venendo meno il rapporto di fiducia con ı partiti – anche il Fri era favo-revole alle dimissioni –, era il caso di farsi da parte. Era molto emozionato, in quelle ore gli fu vicina la famiglia che non influenzò però la sua decisione. Avrebbe voluto andarsene in circostanze diverse: già a marzo per evitare il semestre bianco. Ma il rapimento di Moro glielo impedì. Il suo addio fu amaro. Alle 15 incontrò Andreotti e Zaccagnini, poi si riti-rò per scrivere da solo il messaggio che avrebbe registrato per la Tv. Al primo tentativo fallì per la commozione. Poi ci riusci. "Avete avuto per presi-dente un uomo onesto", dirà agli italiani, Preparò tutte le denti del Senato, Fanfani, della Camera, Ingrao, ad Andreotti

# Giovanni Leone le sue decisioni, salutò solo i

glie, giocando a briscola. Nello

Avello aveva scritto di lui qual-

che mese prima: la sua sembra

collaboratori più stretti. Attese il telegiornale delle 20 che mandò il suo messaggio e poi alle 20,30 uscì dal Quinnale, senza essere salutato da nessuno». Qui finisce il racconto di Valentino. Le cronache ci ri cordano che tre giorni dopo nella sua villa trascorse un tranquillo weekend con la mo-

Antonio Segni

aveva colpito quattro mesi pri-